

ä, ā) e speciali (vocali influenzate da suoni vicini, bilitteri); molto importante la descrizione delle forme derivate per ripetizione sillabica e prefissi e loro significato. Occasionalmente indica connessioni etimologiche ebraiche (p. 45, 57). — W. LESLAU, *The Verb in Harari* (South Ethiopic), Berkeley, University of California Press, 1958, pp. 86. [R.]

Lessicografia ebraica. Wolf Leslau, eminente cultore di etiopico e lingue sudarabiche, ha pubblicato un prezioso sussidio per gli studiosi di filologia ebraica e vetero-testamentaria. Si tratta di una specie di lessico, in cui l'Autore ha raccolto tutte le parole ebraiche (ne ho contate 675), per cui egli offre una corrispondenza con un'analogia radice etiopica o sudarabica; in alcuni casi vi si trovano corrispondenze proposte da altri prima del Leslau, accompagnate da una breve discussione critica ove l'Autore non ritenga di poterle accettare. Per il filologo il lavoro è di ovvia importanza; e anche l'esegeta potrà valersene con profitto. Vediamo alcuni esempi. Nei *salmi* si trova molto spesso la parola *selâ*: essa non appartiene al contesto dei salmi, e sembra invece essere una indicazione relativa alla recitazione o al canto; per essa i vocabolari ebraici non danno alcuna etimologia, ed è perciò interessante trovare una corrispondenza nel Leslau: *s^{el}t* indica in Geez «metodo, modo» e in Amaro «modo di canto piano» (l'Autore non dice che si tratti di prestito dall'ebraico come in altri casi). In *Es.* 16, 4 si trova lo *hapax legomenon*: *hâtal*, con il significato, ovvio dal contesto, di «fasciare» un bambino; la radice, apparentemente ignota in altre lingue semitiche, appare in sud-arabico con il significato di «legare». In *Deut.* 32, 2 (canto di Mosè) si legge: «Cali come pioggia la mia dottrina, scenda come rugiada la mia parola, come acque piovane sull'erba fresca, come scrosci d'acqua (*re^ebibîm*) sull'erba novella»; la parola tradotta approssimativamente con «scrosci d'acqua» presenta difficoltà: essa si trova altre 5 volte nella Bibbia, sempre in contesti poetici, ma il significato non sembra definibile in maniera precisa, e i vocabolari non conoscono parole connesse alla medesima radice nè in ebraico nè in altre lingue semitiche; ora una bella corrispondenza si trova in un verbo etiopico, ottenuto con raddoppiamento dalla medesima radice (*rbrb*), con il significato di «spruzzare». Con questi esempi son ben lontano dal voler suggerire una trasposizione meccanica del significato etiopico o sudarabico nel contesto ebraico (nè ciò è certamente lo scopo che si propone il Leslau); ciò che sembra importante, oltre alla interessante constatazione di sfere semantiche più o meno coincidenti, è la possibilità che viene

così offerta di una migliore delimitazione delle radici; basti osservare, ad es., come nel caso di *re^ebibîm* la parola venga per solito ricondotta dai vocabolari, in maniera ben poco soddisfacente, alla radice *rbb* «esser molti». Ecco altre parole ebraiche per cui non si conosce altra corrispondenza nelle lingue semitiche (almeno secondo i comuni vocabolari) salvo quella proposta nel lessico di Leslau: i verbi *gl'*, *t't'*, *jkh*, *jqš*, *nt^e*, *sph*, *šmq*, *qb^e*, e i nomi *hel'â*, *nîn*, *sirâ*, *'illæg*, *šalmâ* (questo breve elenco può essere di una qualche utilità al lettore, dato che Leslau non indica — comprensibilmente — se una radice compaia o meno in altre lingue semitiche). La materia è organizzata come segue: l'elenco delle parole è quello alfabetico secondo l'ordine ebraico; per ogni voce vi è: la parola ebraica, sua traduzione, le parole etiopiche o sudarabiche (con l'indicazione dei vari dialetti) in caratteri latini (ma per il Geez sono aggiunti i caratteri etiopici) e con la rispettiva traduzione, occasionalmente breve discussione e riferimenti bibliografici (con ottima conoscenza degli studi italiani); al termine del libro vi sono gli indici completi (pp. 57-76) di tutte le parole semitiche (e cuscitiche) discusse nel lessico. Va notato che il materiale etiopico supera di circa 7 volte quello sud-arabico. — W. LESLAU, *Ethiopic and South Arabic Contributions to the Hebrew Lexicon*, «University of California Publications in Semitic Philology, Vol. XX», Los Angeles, University of California Press, 1958, pp. VIII-76, doll. 1,75. [G. BUCELLATI].

L'espressione *kārat b'erit* significa «stringere un'alleanza»; *kārat* da solo significa «tagliare», sicchè letteralmente sarebbe da tradursi «tagliare un'alleanza»: ciò è generalmente spiegato nel senso che quando era stipulata un'alleanza veniva sacrificato («tagliato») un animale (cfr. VAN DER BRANDEN in «Bib. e Or.» 2, 44; 3, 44). Fraenkel pensa invece ci sia una radice *krt* con significato «legare, annodare», e dà a sostegno dell'ipotesi molte corrispondenze con altre parole (semitiche e specialmente indo-europee) che rivelerebbero la medesima radice. Nessuna delle corrispondenze semitiche, però, si giustifica foneticamente in maniera convincente, e in tal caso l'accostamento con parole indo-europee (per es. latino *chorda*) sembra prematuro. Si osservi poi che in due testi accadici di Qatna del sec. XIV («Rev. Ass.» 44, 1950, pp. 112 e 114) si trova l'espressione TAR *be-ri-ti* (TAR è un logogramma che sta per «tagliare») che sembra possibile accostare all'ebraico *kārat b'erit* (così ALBRICHT in «Basor» 121, 1950, p. 22); in tal caso il valore di «tagliare» per *krt* sarebbe confermato. — M. FRAENKEL, *Karot Berit = einen Bund schliessen*, «International Anthropological and Linguistic Review» 3, 1957-58, 37-46. [G.B.]

In un contributo allo studio del concetto veterotestamentario di « fede » sono passati in attento esame tutti i luoghi in cui occorre il verbo *he'emîn*: esso è per solito usato con una preposizione (*b^e, l^e*) e allora significa « credere a qualcuno, a qualcosa »; l'oggetto è per eccellenza Dio, come nel famoso passo di *Gen. 15, 6* a proposito di Abramo: « e credete a Jahvé e (questi) glielo attribui (come) giustizia ». In alcuni casi la menzione di Jahvé viene sottintesa: il verbo è allora usato con valore assoluto e può essere tradotto con « aver fede ». Altre costruzioni meno comuni dello stesso verbo sono pure discusse. — E. PFEIFFER, *Glaube im Alten Testament, Eine grammatikalisch-lexikalische Nachprüfung gegenwärtiger Theorien*, ZAW 71, 1959, pp. 151-164. — In uno studio intitolato « *Offenbaren* » in *der hebräischen Bibel*, « *Theol. Zeits.* » 16, 1960, 251-258, HERBERT HAAG analizza con molta finezza quattro verbi ebraici che significano « rivelare » (l'uomo che rivela all'uomo o Dio che rivela all'uomo); essi sono: « svelare » (*gālā*), « far conoscere » (*hōdīā*'), « mettere in vista, mostrare » (*haggīd*), « descrivere, narrare » (*sappēr*). [G. B.].

Aramaico biblico. La nuova « Porta », dal programma molto esteso, cominciata nel 1954, giunge al 5° volume con la grammatica dell'aramaico biblico di F. Rosenthal. Il compito della « Porta » come già nella prima serie rimane quello di « introdurre »: così il fondo del libro è descrittivo. Ma, come c'è già da aspettarsi dal temperamento scientifico dell'autore, si incontrano frequentissimi piccoli rilievi comparativi e annotazioni di critica glottologica, indicazioni di pronuncia, che suggeriscono allo studioso più ampi orizzonti o indicano le soluzioni che in questioni dibattute l'autore preferisce seguire. Un semplice enunciato, come quello con cui termina il paragrafo 15 « La spirantizzazione ha luogo anche dopo il dittongo *-ay-* », è fatto per tagliare via netto tante sottigliezze inutili; e così molte volte. Per questa parte del contenuto il libro è ben superiore a ciò che si può proporre come materia di insegnamento elementare. Riguarda il solo aramaico biblico: quindi è un libro per gli studiosi di esegesi, per i quali dà anche un importante riassunto (cap. XIV) di studi di semantica e lessicografia. — F. Rosenthal, *A Grammar of Biblical Aramaic*, « *Porta linguarum orientalium, V* », Wiesbaden, O. Harrassowitz, 1961, pp. X-99, brosch. marchi 15 [G. R.].

I più recenti studi sul neo-siriaco orientale ci giungono dalla Russia, e sono opera del prof. Constantin Tsereteli, professore di semitistica all'Università di Tbilisi (Tiflis). Si dà

il nome « neosiriaci » (o « neoaramaici ») a un gruppo di dialetti tuttora parlati a nord-est di Damasco (neosiriaco occidentale) e in diverse località nell'Iraq Orientale (Curdistan) e Persia, presso Mossul, sulle sponde del lago Urmia e ora nell'Unione sovietica (neosiriaco orientale). Quelli orientali, studiati già da tempo (grammatica D. T. Stoddard 1855; Th. Nöldeke 1868; Antologia A. Merx 1873; grammatica A. J. Maclean 1895, vocabolario dello stesso 1901) sono in realtà poco noti, per la difficoltà di riconoscere le varietà dialettali, non ben individuate nei lavori citati, e perchè sparsi in località di emigrazione (perfino in America), ove resistono almeno come parlata familiare. Chi intraprendesse il difficile, ma interessante lavoro di una carta su cui fossero segnate le zone in cui in qualche modo son vive queste parlate avrebbe certo qualche sorpresa. Sono per lo più recenti emigrati quelli che parlano questa lingua in Russia più precisamente in Georgia: vi si trasferirono durante e dopo la prima guerra mondiale, spinti dalla persecuzione contro di essi (specialmente per ragioni politiche) dei musulmani. E' di quel tempo il nome « Assiro » dato a questo gruppo etnico, piccolo resto dell'antica cristianità siriana; di religione per lo più « nestoriana » (come si suol dire), ma alcuni cattolici (« caldei ») e forse anche protestanti e ortodossi. e « assiro-moderna » si chiama talvolta questa parlata. Essa è in realtà di fondo « aramaico »: e « neoaramaico » si usa pure dire, c'è una certa tendenza a usare il nome « neosiriaco », che realmente è comodo, perchè questi dialetti moderni non sono pura e semplice continuazione dell'antico siriano classico (o letterario), che « nestoriani », « giacobiti » e Maroniti usano (con differente pronuncia) nella liturgia, ma il siriano resta sempre la lingua ben definita con cui conviene in primo appello mettere a confronto quei dialetti; « siriano » inoltre è l'alfabeto che tradizionalmente è usato per quel poco che se ne scrive; e la forma principale dei dialetti presso Mossul è localmente chiamata *sūreth*. Ci è sembrato che qualche notizia non fosse priva di interesse per chi si occupa della Bibbia: un ottimo (ma non completo) articolo di introduzione più che altro bibliografica ha scritto recentemente F. J. Polotsky, *Studies in Modern Syriac*, in « *Journ. Sem. Stud.* » 6, 1961, pp. 1-32. Del *sūreth* si sono occupati i domenicani francesi della missione di Mossul, anche con minute pubblicazioni religiose nella loro tipografia: tutti lavori comunemente non ricordati quanto meriterebbero, specialmente la grammatica (1912) e la raccolta di poesie del P. J. Rhétoré (1914). Il gruppo trasferito in Russia cercò di tenersi unito e fedele alle sue tradizioni con pubblicazioni specialmente periodiche, religiose e culturali: il governo favorì dapprima l'impiego della grafia latina; ma